

SKEMA

MENSILE FOTOGRAFICO D'ATTUALITA' / NOVEMBRE 1969 / ANNO I / NUMERO 1 / LIRE 350

LA CONTESTAZIONE



DA PARIGI A PRAGA

GIOVANNI SPADOLINI

Ci siamo rivolti a Giovanni Spadolini, non solo come direttore del *Corriere della Sera* ma anche come storico e studioso della vita politica e sociale che ha analizzato nel corso di vent'anni tutti i fermenti e le inquietudini della società moderna, partendo dal famoso libro del 1950, *Il Papato socialista*, che anticipò lucidamente tutti i temi della contestazione e del dissenso cattolico. E gli abbiamo chiesto un giudizio, una valutazione globale, del fenomeno « contestazione ». Ecco le domande rivolte a Giovanni Spadolini e le sue risposte.

Si può dire che il 1968 sia stato l'anno della contestazione?

Senza dubbio: è un fenomeno che ha assunto caratteri diversi da paese a paese ma che ha investito egualmente il mondo occidentale e il mondo orientale, ha superato le stesse barriere della cortina di ferro, ha colpito paesi a reggimento libero non meno che a reggimento autoritario.

Presente dovunque, sotto qualsiasi latitudine. Nata negli Stati Uniti, come reazione alla questione negra, la contestazione si è poi spostata in Europa, mutuando accenti e suggestioni dall'esperienza americana, combinata con le infiltrazioni castriste. Ha squarciato per prima la Germania occidentale; ha travolto come una raffica la Francia gollista, portandola fino alle soglie della disintegrazione e generando un fenomeno di reazione opposto, nel cui varco si sono inseriti il salvataggio del generale e poi l'avvento di Pompidou. Sorta nelle università, si è poi estesa ai licei. Non ha conosciuto confini di regimi: è partita dalle perfette aule marcusiane di San Diego per rifrangersi nel povero ateneo di Belgrado. Ha unito la protesta contro la civiltà del benessere, la stanchezza dell'alienazione tecnocratica, l'ansia di nuovi orizzonti esotici e primordiali (qualcosa di simile sconvolse l'Europa nel Settecento, prima della grande rivoluzione).

Parallelo alla contestazione un altro fenomeno che ha dominato l'anno: l'inquietudine religiosa, l'accentuarsi delle tensioni e delle divisioni nella Chiesa cattolica, dal catechismo olandese a don Mazzi. La grande eredità del Concilio che porta a ridiscutere tutto, a rimettere tutto sotto osservazione, sotto un nuovo e spesso spietato giudizio. Fermenti di un cristianesimo evangelico che si uniscono ad una rassegnata sfiducia in se stessi e soprattutto nei valori di una tradizione svuotata di ogni contenuto, impoverita di ogni richiamo suggestivo e consolatore.

Ci sono stati, nella contestazione, momenti e aspetti di inquietante irrazionalismo antidemocratico. Soprattutto al suo inizio,

nel movimento studentesco di Dutschke in Germania. Fu lei a parlare per la prima volta di « guardie rosse e guardie nere »? E' esatto. Ne parlai nel « Corriere della Sera » del maggio 1968, a proposito del nesso, del nesso allarmante, fra l'urlo rosso di Berlino-ovest e l'aumento dei voti nazisti nelle elezioni regionali del Baden-Württemberg. E' una costante mai smentita: un estremismo aiuta l'altro. Nel contesto della situazione tedesca, l'estremismo della opposizione extraparlamentare di Dutschke, a sfondo neo-trotzkista e guevarista, contribuì ad aiutare direttamente o indirettamente il riaffiorare delle nostalgie naziste e sovvertitrici dell'ordine democratico all'ombra della Svastica.

Il perché è semplice. Comune ad entrambi i movimenti è il rifiuto del parlamento, è il « no » assoluto e sprezzante ad ogni sistema democratico. Comune ad entrambi i movimenti è la negazione della storia, è la « tabula rasa » del passato, perfino del passato dei « Lager », cui ci si rifiuta di credere da una parte e dall'altra. Comune ad entrambi i movimenti è l'odio alla « civiltà del benessere », la scomunica teologica dei valori incarnati dalla borghesia (la giovane sinistra tedesca parla delle « abitudini filistei » col linguaggio degli anni venti), il culto dell'intolleranza che si spinge fino ai falò dei giornali e alla giustificazione preventiva della violenza. Sia pure con le distinzioni fra « violenza alle cose » e « violenza alle persone » risuonate nei dibattiti alla « Technische Universität ».

Il modello non è Mosca: è l'Avana. La tecnica è quella di Che Guevara: non quella del leninismo. Al posto della lotta di classe, ultimo prodotto della filosofia classica tedesca, prevale la guerriglia dedotta dai testi della Cina o dell'America centrale; delle tre emme del « mamaismo », Marx, Mao e Marcuse, contano solo le ultime due. Com'è giusto. Mao e Marcuse negano alla radice i valori della ragione e della tolleranza, identificata con una « astuta forma di oppressione democratica ». E' un linguaggio che abbiamo già sentito e di cui abbiamo spe-

rimentato le conseguenze. Appunto le guardie rosse sono sempre un po' guardie nere, e viceversa.

E i veri rapporti fra comunismo e contestazione?

Ricordo sempre la « retromarcia » del PCI dopo i fatti delle Focette nel gennaio 1969: prima esaltati in modo acritico e poi giudicati con consapevole e quasi preoccupata prudenza. In quell'occasione i comunisti italiani dichiararono che « il loro appoggio alla contestazione giovanile non era mai stato acritico e mai disgiunto dalle necessarie distinzioni ».

Altro che distinzioni! Nel suo fondo spontaneo e indistinto, espressione di un malessere effettivo della nostra società unito a una totale dissoluzione delle antiche tavole di valori, la contestazione nega tutto, contraddice le basi, e le strutture dei partiti organizzati, a cominciare da quello comunista, il più gerarchico, il più accentrato, il meglio funzionante ancora dei partiti italiani. Nega l'idea stessa della rappresentanza; il principio della delega, dalla base, ai dirigenti o ai funzionari del partito, tutti accomunati in uno stesso moto di condanna o di ripulsa. Investe, nel suo « no », il metodo di scelta delle cariche, i « mandarinati » non troppo diversi fra comunisti e democristiani. Non riconosce nessun valore al sistema democratico-parlamentare, che pure il PCI ha accettato almeno come mezzo fin dai tempi di Togliatti; rifiuta ogni legittimità alle oligarchie sindacali su cui si regge tanta parte della forza elettorale e clientelare dei nostri comunisti (ricordate i sonori fischi, il primo maggio del '68, in piazza San Giovanni a Roma, contro gli esponenti della CGIL?).

In realtà il PCI cavalca una tigre pericolosa ogni volta che assume, per ragioni tattiche o strumentali, la paternità dei movimenti di contestazione globale, si tratti dei night-clubs della Versilia o delle fabbriche dell'Italia del nord, cominciando dai nuclei maoisti in opera recentemente alla Fiat. C'è nel complesso dei movimenti estremisti una forza di rot-

tura e di eversione insufficiente ad elaborare nuove ideologie ma sufficiente a contestare le vecchie. Per molto tempo il PCI si è illuso di potersi servire della contestazione al solo fine di rafforzare le critiche al sistema economico o alle strutture civili o magari al centro-sinistra; ma senza doverne pagare lo scotto. E' un'illusione che le ultime vicende della vita italiana si avviano a dissipare. La contestazione arriva nelle aule dei tribunali, coinvolge gli ermellini dei giudici, oppone i gradi alti ai gradi bassi della magistratura; ma i partiti, di fondo totalitario o fideistico, non riusciranno certo a sottrarsi alla sua raffica, alla raffica che tanto spaventò i comunisti francesi e li indusse alla « conversione ad U » sul generale De Gaulle. Premessa della svolta di Pompidou e della prevalenza moderata nella vita francese. Destinata a durare chissà per quanto tempo.

Si può parlare di contestazione anche per la gloriosa resistenza cecoslovacca?

Si: in un certo senso, in un senso ben determinato e preciso. Le centinaia di migliaia di giovani che sfilavano a Praga occupata nel gennaio '69 dietro la salma del loro coetaneo Jan Palach — « bonzo » della rivolta cecoslovacca — intendevano contestare in radice le leggi connaturate al regime comunista: le leggi della sopraffazione e della repressione di agosto, che si innestano su tutto un sistema di soffocamento delle garanzie individuali e di gruppo, di alienazione dell'uomo.

Era un « no » totale e spietato, ai limiti di un irrazionale affrontato e pagato con sublime fermezza (l'irrazionale che le polizie totalitarie identificarono con la nevrosi). Non muoveva da un calcolo politico; anzi contraddiceva, e rovesciava tutti i possibili calcoli, tutti gli schemi di convenienza e di opportunità. Spezzava i pochi e precari equilibri esistenti senza possibilità, almeno immediata, di sostituirne dei nuovi e migliori. Rifiutava radicalmente, contro ogni compromesso e ogni mezzo termine, il potere della forza e della violenza; lo

stesso potere su cui si fonda l'occupazione sovietica pur temperata dalla sopravvivenza quasi spettrale di un regime semilibero, il regime di Svoboda e di Husak complice obbligato delle tesi dell'invasione dopo la svolta recente.

La grandezza delle giornate vissute da Praga nell'agosto '68 non meno che nell'agosto '69 è tutta qui: nel rifiuto di ogni logica utilitaria, nella suprema gratuità del martirio. I giovani, e le ragazze, che si danno fuoco non possono sperare di cambiare il destino del loro paese. Neppure possono sperare di far giungere, attraverso il loro coraggioso olocausto, una convincente parola di rimprovero all'Occidente: la logica dell'equilibrio del terrore, puntellata sui pari miliardi di tonnellate di esplosivo nucleare, è tale da frenare ogni volontà di intervento americano od occidentale. Siamo di fronte ad una testimonianza solo religiosa, ad un monito terribile. E' il rifiuto dello Stato-moloch, dello Stato-oppressore. E' la condanna assoluta della divisione del mondo quale scaturì da Yalta. E', a guardarla fino in fondo, la rivolta alla storia: con i suoi « tabù », con le sue gerarchie, con i suoi punti fermi, con le sue paralizzanti inibizioni. La violenza della protesta anarchica, che in Occidente si esercita contro i supermarket o contro i locali notturni della Versilia, colpisce a Oriente tutti i simboli di un potere sopraffattore e oppressivo, condanna non la società dei consumi (che deve ancora nascere e brillare all'orizzonte) ma la società totalitaria fondata sul terrore e sull'odio.

Qualcuno ha parlato di un moto generale e unico da Los Angeles a Praga, eguale da Budapest alle Focette. C'è del vero?

Troppo semplice. Si tratta in realtà di due fermenti profondamente diversi, di due contestazioni che hanno in comune solo taluni, e neppure troppi, riti esteriori ma si differenziano nell'obiettivo fondamentale, la ricerca della libertà, il recupero di uno « status » fondamentale di dignità umana: lo « status » che esiste ad Occi-

dente, pur con tutte le imperfezioni e i difetti della nostra società, ed è negato o rifiutato in radice ad Oriente. Gira e rigira, i contestatori di Praga chiedono quello che invocano i resistenti in Europa contro il nazismo. La storia è sempre storia della libertà. E la contestazione conserverà un significato e un valore nella vicenda tormentata del nostro secolo in quanto porterà a riscoprire, dietro la scorza della violenza o della vendetta, contenuti di libertà, magari di libertà spontaneista e anarchica contro le costrizioni degli apparati o i dogmi dei vari conformismi, quasi sempre equivalenti a nuovi totalitarismi dell'anima. Potremmo citare Silone: « se le istituzioni deperiscono, perché condannare chi le contesta? » E' un discorso che vale per i partiti democratici non meno che per i comunisti. In quanto il PCI — è sempre Silone che parla — è diventato « una istituzione e non è sfuggito al deperimento proprio di tutte le istituzioni, di tutte senza eccezione, che consiste nel sostituire sé al proprio fine ». E' un discorso che ci porterebbe lontano, troppo lontano.